

L'esperienza del lavoro di fronte alle trasformazioni*

di Bruno Manghi

La nostra civilizzazione è posseduta, se non ossessionata, dall'idea e dalla percezione del cambiamento: siamo ipersensibili ai mutamenti sia in ottica ottimista (si pensi al tema all'idea di progresso) sia in ottica depressiva (relativa, ad esempio, alla perdita di certezze). I futurologi ci consolano e spronano, i profeti ci ammoniscono e spaventano. La ridefinizione del posto del lavoro nell'esistenza personale e nella società è stato ed è tra gli argomenti più frequentati, non solo nelle scienze sociali, ma anche nei discorsi pubblici e privati.

Chiederci quanto sia importante il lavoro in Occidente, rispetto a un ieri prossimo ma ormai mitizzato, richiede di scomporre una serie di interrogativi. Che spazio occupa quantitativamente nella vita, quanta intensità emotiva lo circonda come oggetto di ansia e desiderio, quanto e come concorre a definire la condizione sociale, che peso è destinato ad avere nelle politiche pubbliche? E, ovviamente, quanto produce identità, movimenti, conflitti, appartenenze?

Siamo reduci da almeno due decenni lungo i quali pensatori originali e schiere di abili divulgatori hanno sostenuto una contrazione della significatività del lavoro nello scenario economico, sociale ed esistenziale. Pur lasciando da parte le troppo brillanti invenzioni di Rifkin¹, abbiamo seguito in terra di Francia un lungo dibattito, sovente animato da studiosi di sinistra, sul ridimensionamento del lavoro nella società del "loisir", mentre da noi non è mancato un elogio dell'"ozio creativo", in contrasto con un certo "lavoriamo" produttivistico che aveva segnato importanti culture politiche². Peraltro anche un grande sociologo del lavoro come Aris Accornero aveva de-

— **Bruno Manghi** *Sociologo del lavoro e Direttore del Centro Studi Cisl di Firenze*



focus

finito il secolo trascorso come quello che davvero aveva collocato il lavoro al centro del suo immaginario e delle sue pratiche³.

A poca distanza temporale da quella stagione siamo invece immersi in un mare di argomentazioni che hanno al centro il motivo del lavoro umano. Ansie e preoccupazioni intorno alla sua qualità e alla sua certezza, ma anche aspettative e desideri di autorealizzazione.

Malgrado l'inedito e nefasto ruolo della rendita diffusa e del capitale finanziario, il lavoro dipendente o autonomo viene percepito come attore decisivo nella determinazione dello status e della condizione delle persone e delle famiglie. Per la prima volta dopo un lungo ciclo, vediamo indebolirsi la sua capacità di guidare la mobilità sociale e ceti, che si ritenevano al riparo dal rischio nutrono ragionevoli dubbi intorno alla loro capacità di trasmettere ai figli situazioni di vantaggio.

Dalle preoccupazioni private si riversa nelle agende pubbliche e nelle promesse della classe politica una vasta problematica lavorista insieme a spinosi dilemmi distributivi e di equità. Va prendendo forma un pianeta "operaio" dove schiere di uomini e donne vanno a produrre beni e servizi nel mercato globale. Nel senso che c'è molta più gente che lavora di quanta non ci sia mai stata nella storia dell'umanità. Questo fenomeno è da ricondurre all'internazionalizzazione dell'economia che ha determinato l'abbandono, di molte persone rispetto a prima, dell'economia informale e di sussistenza per produrre beni e servizi vendibili. I mercati del lavoro si intersecano e si aprono ed un flusso migratorio continuo si riversa nei paesi ricchi per svolgere attività di produzione e manutenzione ordinaria poco ambite dagli autoctoni. Una migrazione per la prima volta guidata dalle donne. Sia sul versante delle delusioni e delle paure, sia su quello delle attese, si può ben dire che il lavoro non ha perso nulla della sua storica importanza.

Da queste considerazioni si può dedurre che il pensiero "detrattore" della centralità del lavoro risulti ampiamente smentito. E invece resta ai detrattori il vantaggio di un grande argomento: nel secolo scorso le problematiche del lavoro hanno dato luogo a potenti identità collettive; ben oltre il contrasto sindacale, partiti e movimenti collettivi e ideologie si sono forgiati a partire dal lavoro. È accaduto, ad esempio, che l'identità operaia sia stata un calco accogliente anche per tanti lavoratori che operai non erano. Così come l'identità imprenditoriale ha radunato intorno a se mondi borghesi estranei a ogni intrapresa. Ciò si è ovviamente verificato nei principali totalitarismi, a esclusione di quelli iberici, ma anche nelle grandi democrazie.

Questo processo appare esaurito: l'importanza psichica e sociale del lavoro sembra immutata e influenza i programmi politici, ma non da luogo a un'identità paragonabile a quella del passato. Nessuna agenzia politica rifiuta l'importanza vitale del lavoro, ma l'accosta ad altri capitoli che si chiamano appunto ambiente, sicurezza, equilibri tra generazioni, salute, genere, famiglia. Anche i movimenti che rivendicano orgogliosamente una tradizione lavorista diventano necessariamente combinazioni di mondi eterogenei che, certo, rispettano il lavoro, ma non ne fanno il principio identitario. E infatti lo stesso lavoro dipendente tradizionale distribuisce le proprie preferenze elettorali e associative su uno spettro politico vasto e mutevole mentre continua a utilizzare l'associazionismo sindacale sul fronte della tutela. È del tutto improbabile che all'interno delle nazioni si ritorni alla fase precedente, anche perché la perdita identitaria rappresenta per certi versi un arricchimento civile. Può darsi tuttavia che la globalizzazione produca, a distanza di oltre cento anni, la ripresa di sentimenti universalistici e di fratellanza in cui il lavoro è un appiglio significativo.

Lavoro e popolazione

La quantità e il tipo di lavori che si offrono e si domandano nel Paese hanno una forte correlazione con i processi evolutivi della popolazione. Lavoro dei giovani, delle donne, degli anziani, degli immigrati, accordo e contrapposizione tra lavoro ed esigenze familiari, sono importanti capitoli della "grande trasformazione" che abbiamo davanti. Infatti, il prolungamento della durata della vita, il rallentamento delle nascite, la trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, la diversa struttura della famiglia, la ripresa delle migrazioni interne dal Sud al Centro-Nord, sono tutti fatti che cumulandosi con altri eventi, come la terziarizzazione del sistema produttivo, le innovazioni tecniche ed organizzative, la diffusione di un benessere sconosciuto alle generazioni precedenti, spiegano molti dei cambiamenti relativi al lavoro.

A tutto questo si aggiunge la crescente dimensione internazionale dell'economia e degli scambi che oggi si presenta con caratteristiche nuove da ricondurre a tre fattori: lo sviluppo di un capitalismo finanziario, mobilissimo ed insofferente alle regole; l'apporto delle tecnologie informatiche e della comunicazione, che consentono di operare in tempo reale; l'irrompere sulla scena di nuovi paesi come la Cina, l'India, il Brasile, che rappresentano più di un terzo della popolazione mondiale.

Il passaggio dalla descrizione dei fenomeni relativi al lavoro in Italia alla spiegazione delle sue dinamiche, suggerisce di ricostruire e valutare le tra-

sformazioni degli ultimi decenni, confrontandole con i dati di nazioni paragonabili dal punto di vista sociale ed economico, in particolare all'interno dell'Europa.

La potenza dei cambiamenti è di immediata evidenza e produce dilemmi sociali, aspettative e timori, poiché si confronta con quanto permane nel tempo o ha ritmi di mutamento quasi secolari. Ciò vale per fatti misurabili come per vissuti personali e sociali. Intanto, il lavoro resta un'esperienza umana definita nel corso dei millenni; in secondo luogo, la lunga fase del capitalismo industriale gli ha attribuito un valore dinamico, ne ha fatto un duraturo criterio di misura, un fattore decisivo nella valutazione dell'economia e della società. Rispetto a cinquant'anni fa il lavoro, nella coscienza degli italiani, e nell'agenda degli attori sociali e istituzionali, sembra non aver perso nulla della sua importanza. Non mancano altre singolari permanenze, fenomeni che almeno in superficie non appaiono così distanti dall'Italia di trenta o quaranta anni or sono: la tenuta del lavoro autonomo, la costanza delle piccole imprese, i divari territoriali. Titoli che celano metamorfosi, ma che ancora concorrono a definire il passaggio del lavoro italiano. L'intreccio tra cambiamenti della popolazione e modificazioni del lavoro è probabilmente il processo che, più di ogni altro, descrive le novità degli ultimi venti anni e che si proietta nel futuro.

Lavoro dei giovani, femminilizzazione di attività, immigrazione, lavoro degli anziani, incontro e contrasto tra lavoro e strutture familiari, sono grandi e decisivi capitoli di un grande mutamento.

La dimensione internazionale dell'economia

La dimensione internazionale dell'economia è un fenomeno antico e noto, legato a cicli geopolitici, a innovazioni tecnico-scientifiche che già nel passato hanno sospinto il fenomeno, come nel passaggio d'epoca anteriore al primo conflitto mondiale.

L'Italia del dopoguerra si è immersa in un contesto transnazionale, contribuendo per alcuni decenni anche con un flusso migratorio di grandi proporzioni. L'attuale processo di globalizzazione accentua e modifica quel percorso storico per almeno tre motivi: lo sviluppo di un capitalismo finanziario mobilissimo, l'apporto delle tecnologie della comunicazione e l'irrompere sulla scena di nuove potenze economiche nazionali che relativizzano un contesto dove Stati Uniti, Europa e Giappone erano i motori dello sviluppo.

Il lavoro è estremamente sensibile a questa modificazione e ad essa si adatta cogliendone l'opportunità ma anche soffrendone pesantemente il deficit di prevedibilità. La competizione in cui è immerso non è una novità as-

soluta; lo è la rapidità degli aggiustamenti richiesti, l'accentuata flessibilità che viene imposta.

La prima evidente conseguenza è l'erosione dei sistemi di tutela che erano stati costruiti a livello nazionale o continentale e che vengono ovviamente indeboliti nella loro capacità di tenuta.

Anche se, occorre ricordarlo, nel mondo "altro" che si affaccia cominciano a porsi problemi di tutela, a desiderarsi condizioni di lavoro che sembravano impossibili fino a pochi anni addietro. Il punto di equilibrio tra le due tendenze è un dilemma importante che riguarda da vicino la qualità del lavoro italiano nel futuro prossimo.

L'evoluzione della scienza e l'innovazione tecnica continuano ad essere i protagonisti di un cambiamento accelerato. Dopo aver agito con impressionante efficacia nel contesto industriale, venendo di volta in volta percepite come produttrici di ricchezza e sollievo al peso e ai rischi presenti in tanti lavori, ma anche come un'insidia verso l'occupazione e la sua stabilità, hanno cominciato da tempo ad agire nel mondo dei servizi, senza dimenticare la presa che mantengono sull'agricoltura.

I processi scientifico-tecnici hanno reso incerte e mobili le tradizionali ripartizioni, tra lavoro manuale e intellettuale, tra industria, servizi e agricoltura. Hanno inoltre richiesto, in poco tempo, a milioni di persone una sorta di alfabetizzazione in campi del sapere e delle competenze che apparivano riservati ad una élite (si pensi all'informatica). In generale premono sul perseguimento di livelli di buona istruzione per l'accesso al lavoro, per la mobilità orizzontale, per la crescita professionale. Anche sulla frontiera delle relazioni tra lavori, salute e sicurezza, il progresso tecnico e la relativa formazione giocano un ruolo fondamentale. Soprattutto quando ai rischi tradizionali si associano nuove ipotesi di rischio.

Le trasformazioni del lavoro

Il dato riassuntivo più eloquente della metamorfosi in atto è la mutata collocazione del lavoro e delle imprese nei tradizionali settori. La dinamica è dominata dal terziario la cui espansione continua è in gran parte protagonista della femminilizzazione del lavoro.

Naturalmente il variegato ambiente dei servizi conserva attività già importantissime nel passato: i commerci, il trasporto, finanza e assicurazioni, cura e istruzione, turismo e tempo libero. Ciascuno di essi ha però modificato sia il proprio perimetro sia i contenuti professionali: è sufficiente pensare a cosa ha significato la tensione costante verso il "cliente" e la conseguente ricerca di una miglior qualità.

C'è poi un mondo di attività sofisticate, in buona parte orientate alle imprese, dove il tasso di innovazione e il flusso delle competenze umane sono cresciuti rapidamente.

Abbiamo infine, ed è tipico delle società complesse, una schiera di lavoratori, lavoratrici, imprese e cooperative, che attendono alla manutenzione ordinaria delle comunità: pulizie, sorveglianza, ristorazione collettiva, lavoro domestico. Qui, come altrove in occidente, accede uno stuolo di lavoratori, il cui profilo sociale rammenta da vicino il "proletariato" di altri tempi.

A questa espansione concorre il forse inevitabile ritrarsi del sistema pubblico dell'operatività diretta, la sua esternalizzazione. In questo ambito, anche se non mancano le ombre, registriamo il successo della seconda generazione del cooperativismo e delle imprese no-profit. All'interno, beninteso, di un allargarsi dell'economia civile che rappresenta un'interessante sorpresa rispetto alle previsioni e ai paradigmi tipici dei decenni trascorsi.

Tornando all'industria, va ricordato che in tutto l'Occidente essa continua a giocare un ruolo irrinunciabile nella produzione di valore all'intero delle singole nazioni, pur occupando quote decrescenti di popolazione. In questo senso l'Italia, insieme alla Germania, continua ad esibire un'occupazione industriale nettamente al di sopra della media. Un fattore per certi versi positivo, ma accompagnato da una forte sottostima sociale del lavoro operaio e dal dubbio circa il futuro di non poche imprese a bassa redditività.

La crescita qualitativa dell'agricoltura per specializzazione, affinamento professionale e relazioni con industria e turismo, va registrata con attenzione, anche se l'area di occupazione agricola resta ovviamente limitata.

La condizione del lavoro è connessa con l'evoluzione delle forme dell'impresa. Abbiamo assistito al formarsi di reti in cui le transazioni tra imprese sostituiscono i tradizionali sistemi organizzativi centralizzati. Dentro i confini aziendali e ancor più fuori, sulle filiere dei prodotti, siano essi manufatti o servizi, agisce una pluralità di soggetti: imprese, cooperative, singoli collaboratori o professionisti. Fenomeno che si accentua con l'internazionalizzazione e che ovviamente insidia l'efficacia delle tutele, differenziando le condizioni dei singoli e dei gruppi. Ma questo processo trova spesso un tipico contrappeso italiano nella vitalità dei distretti e più in generale nella diffusa adesione dell'impresa al territorio che configura il nostro sistema produttivo come un insieme di reti di impresa e di piattaforme produttive territoriali, in grado di reggere la concorrenza internazionale⁴. Questo fino allo scorso anno. Il pri-

mi mesi del 2009 e le previsioni per il futuro, sono invece molto preoccupanti e sarà necessario intervenire con misure urgenti di sostegno all'innovazione e alla produttività tutelando i lavoratori dal rischio di essere licenziati.

Il ruolo del sindacato e della società civile

Siamo entrati, a partire dalla fine degli anni settanta, in una fase, che probabilmente continuerà anche in futuro, contrassegnata dal ripiegamento del lavoro rispetto alle esigenze delle imprese e del capitale, e da una complessiva riduzione della tutela sindacale tradizionale anche se con sensibili differenze nazionali e settoriali⁵.

Il sindacalismo occidentale riesce a rappresentare il 30-35% della forza lavoro: rimangono fuori molte tipologie lavorative, in particolare i lavoratori parasubordinati. Il sindacato più interessante nel panorama attuale è quello nord-americano che conta più di 1 milione di aderenti tra Canada, Stati Uniti e Portorico. In Europa, invece, la situazione è di sostanziale stabilità, dopo un periodo di declino che si è consolidato giungendo sostanzialmente al suo epilogo. L'azione sindacale non appare sulla strada del tramonto; svolge ancora funzioni utili per gran parte del mondo del lavoro, mantiene forti punti di consolidamento in molti paesi di capitalismo maturo, e sta diventando una realtà viva e in espansione nelle nuove potenze economiche.

Il sindacato, come principale attore associativo e di tutela, viene a trovarsi quindi con forme organizzative ereditate da una fase molto diversa, con prerogative negoziali riconosciute e tuttavia deboli per una parte consistente del mondo del lavoro. Per compensazione si ricorre a forme di tutela individuale, alla fornitura di servizi ai lavoratori e alle loro famiglie: il che spiega la buona tenuta del sindacalismo italiano, ma non ne rafforza la capacità associativa ed identitaria. L'indebolimento del sindacato viene quindi in parte compensato dai molti servizi che offre ai tutti i cittadini ed in parte dalla crescente presenza di lavoratori immigrati e donne tra le fila dei suoi iscritti. La dimensione del servizio sta quindi diventando molto importante e sta modificando l'azione tradizionale del sindacato che non può però venire abbandonata.

Come sostiene Guido Baglioni, è necessario che il sindacato si attrezzi per superare l'accerchiamento di cui è vittima aumentando, da un lato il livello di sindacalizzazione utilizzando, dall'altro, la gamma di servizi che i sindacati già offrono e tutelando i lavoratori più deboli. In questa prospettiva il sindacato deve trovare nuove strategie per rappresentare i lavori non stan-

dard, a partire dall'individuazione di regole che pongano limiti temporali alle condizioni di lavoro precario, dalla promozione di migliori condizioni economiche e di adeguate protezioni previdenziali per i momenti di transizione da un lavoro all'altro.

Un'ultima questione che riguarda il ruolo del sindacato è quella della partecipazione alle scelte gestionali ed organizzative delle imprese. Su questi temi ci sono molto dibattito ed esperienze concrete come quella tedesca e quella nord-americana⁶.

In Italia, anche recentemente, si è parlato di democrazia economica sia sul versante sindacale che governativo⁷, ossia della necessità di favorire lo sviluppo di forme di partecipazione dei dipendenti ai processi decisionali dell'impresa e alla distribuzione degli utili prodotti dalla stessa. Tale esigenza, come noto, era stata avvertita sin dalla redazione della nostra Carta Costituzionale (art. 46)⁸. La situazione del nostro Paese è molto complessa e caratterizzata da una cultura imprenditoriale e del lavoro ancora poco aperta a queste innovazioni. Bisogna andare gradualmente iniziando, ad esempio, con l'approvazione di un disegno di legge che renda possibile anche in Italia l'azionariato collettivo stabilizzato.

Vanno inoltre sostenute e promosse forme di nuova mutualità tra i lavoratori. Richiamo, a titolo esemplificativo, il caso del settore turistico. Due anni fa è stata costituita una cassa comune per alcuni interventi di sanità integrativa a cui hanno aderito spontaneamente 900 mila persone, vale a dire più del doppio degli iscritti ai sindacati di quel settore.

Quello della partecipazione dei lavoratori è un tema interessante che comporta in sé anche un mutamento significativo che aiuta ad andare oltre una visione, ormai superata, che contrapponeva il capitale al lavoro. Su questo versante la società civile e associazioni come le Acli potrebbero giocare un ruolo centrale.

La situazione che stiamo vivendo crea dilemmi, apre domande di natura etica e culturale sul senso del lavoro e dell'economia. Questi temi sono vivi anche tra persone non sindacalizzate, se ne discute a casa, a mensa, mentre si è sul luogo di lavoro. Ed il sindacato non riesce a intercettare queste domande.

Le Acli, in virtù della loro ispirazione cristiana, sono un luogo ideale dove fare questo lavoro educativo/associativo, dove dare voce a queste domande che i lavoratori si pongono con sempre maggiore intensità. I cristiani che sono dentro il lavoro, a fianco del lavoro, possono dare forma a queste istanze, cercare di dare una risposta a queste domande di senso.

Conclusioni

Le problematiche del lavoro italiano sono largamente condivise e ben presenti nell'agenda delle persone e delle famiglie. Si può affermare che questioni classiche come la disoccupazione, il lavoro irregolare, perfino una parte del lavoro minorile, restano vive specialmente in alcune aree di una nazione più che mai duale.

Tuttavia campeggia oggi un'ansia diffusa circa la "qualità" del lavoro, i suoi contenuti professionali, una ragionevole stabilità, la decenza retributiva, senza dimenticare il clima umano in cui esso si svolge. Si fa inoltre avanti con insistenza la tematica della conciliazione tra lavoro e dimensione personale e familiare, tra lavoro e densità di servizi offerti nella comunità per renderlo meno disagiabile.

Al fondo c'è la sensazione diffusa che da tempo il lavoro rappresenti sempre meno quelle opportunità di mobilità sociale che aveva espresso certamente per più decenni del secolo trascorso. Quando questo dubbio, come quello su una flessibilità che produce precarietà, si allarga a gruppi e strati sociali che si ritenevano candidati ad un miglioramento costante delle condizioni loro e dei loro figli, allarme e irritazione si manifestano con forza. Tutto ciò conduce all'illusione che lo stato e le istituzioni debbano e possano operare direttamente per correggere la situazione, riempiendo i vuoti delle tradizionali tutele collettive. Illusione evidente che attribuisce a interventi normativi poteri che invece risiedono nella società e nell'economia reali. Ma che va tenuta in considerazione e rispettata, in quanto sintomo di un'incertezza diffusa a poter contare sulle proprie forze. Sullo sfondo si staglia un'evidente contraddizione. Per un verso il lavoro resta ovunque un riferimento intenso, una fonte di domande e aspirazioni. Al punto che non si ha ormai schieramento politico o governo che non lo collochi ai primi posti della propria agenda. Tuttavia, mentre nel secolo scorso l'esperienza del lavoro, specie dipendente, dava luogo non solo a organizzazioni sindacali, ma altresì a potenti identità politiche, sia nei totalitarismi sia nelle grandi democrazie, questo effetto ordinatore ha cessato d'agire nei paesi sviluppati. Il lavoro non presiede ad orientamenti stabili di tipo politico ideologico. Difficile concludere se tale fenomeno rappresenti un'insidia o una liberazione.

note

* Testo non rivisto dall'autore. Per elaborare questo testo sono stati utilizzati alcuni articoli e contributi di Bruno Manghi. Per la prima parte si è fatto riferimento all'articolo *Con il sudore della fronte. Quanto conta il lavoro oggi*, in "Vita e Pensiero", n. 2, 2008, pp. 53-56; per la seconda al testo: *Cambiamento e conferme nel lavoro italiano*, in CNEL, *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e raccomandazioni*, Roma febbraio 2009 e all'intervento tenuto da Manghi nell'ambito del seminario organizzato dal Dipartimento Lavoro delle Acli nazionali, tenutosi a Roma il 24 settembre 2008, sul tema: "Il lavoro come fattore di costruzione dell'identità sociale. Problemi e prospettive".

¹ Cfr. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano 2005.

² Cfr. Alain Touraine, *La società post-industriale* (1969), il Mulino, Bologna (1970). Già sul finire degli anni 60 la sociologia francese, grazie all'elaborazione di Touraine, parlava di società post-industriale per sottolineare il passaggio ad una società dove il settore industriale prendeva via via di centralità, per cedere il posto ad una società definita tecnocratica o programmata. In Italia, a metà degli anni '80, grazie al contributo di Domenico de Masi, comincia a farsi strada questa concettualizzazione e altre che danno risalto al ruolo del tempo libero. Segnaliamo due libri di De Masi: *L'avvento del post-industriale*, Angeli, Milano (1986) e *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano (2003).

³ Cfr. Aris Accornero, *Era il secolo del lavoro*, il Mulino 2000.

⁴ AIP, *Reti d'impresa oltre i distretti*, Il Sole 24 ORE, Milano 2008.

⁵ Giudo Baglioni, *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela tradizionale*, Il Mulino, Bologna 2008.

⁶ In Germania si è fatto strada il modello della cogestione, intesa come partecipazione attiva dei lavoratori nei processi decisionali delle aziende anche per quanto riguarda i risultati economici e la redistribuzione degli utili. La cogestione tedesca ha facilitato un aggiustamento che altrimenti sarebbe stato accompagnato da un conflitto sociale aspro e da un elevato numero di esuberanti. La moderazione salariale e i miglioramenti di produttività che ne sono derivati sono stati sorprendenti, soprattutto se confrontati con quelli del contesto europeo.

Per quanto riguarda il Nord America è noto il modello della ESSO che coinvolge, attraverso l'azionariato collettivo, oltre 30 milioni di persone.

⁷ La Cisl da diversi anni ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche il tema della democrazia economica come strada per riformare la stessa vita democratica del Paese. È All'interno della Cisl è stato creato il Dipartimento Democrazia economica, Economia sociale, Fisco e Previdenza, a testimonianza del ruolo strategico che viene assegnato al concetto di democrazia economica.

Le prime proposte del Ministro Sacconi (giugno 2008) e il Libro Verde (luglio 2008) indicano la necessità di riformare il sistema delle relazioni industriali secondo la prospettiva indicata dalla democrazia economica, ossia sviluppando la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Sacconi ha parlato di "lavoratori-azionisti", sottolineando la volontà di inaugurare "una fase post ideologica nella quale lavoratori e imprenditori condividono obiettivi e risultati".

⁸ L'articolo 46 recita: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende".